

UN RAGCONTO DI MARK TWAIN

IL MIO OROLOGIO

Il mio bellissimo orologio nuovo aveva corso per 15 mesi senza ritardare o avanzare di un secondo, senza che si verificasse alcun guasto e senza mai fermarsi. Ero giunto al punto di ritenere infallibile nei suoi giudizi sul tempo e di considerare immortale la sua macchina e la sua anatomia. Ma infine, una notte lo lasciai scricchiolare. Mi addorlai di questa dimenticanza come questo fatto fosse stato un riconosciuto messaggio premonitore di disgrazia. Ma un po' alla volta mi riconfermai, e aggiunsi a via l'orologio e ordinai alle mie previsioni e superstizioni di dileguarsi. Il giorno dopo entrai dal principale gioielliere per mettere l'ora esatta ed il direttore del negozio me lo tolse di mano e lo mise all'ora esatta. Poi disse: «Ritarda di quattro minuti e occorre mettere il sesto il regolatore». Tentai di fermarlo, cercai di fargli capire che l'orologio funzionava perfettamente. Ma no: tutto quello che quell'imbecille riusciva a capire era che l'orologio ritardava di quattro minuti e che il regolatore doveva essere spinto in avanti e così, mentre io mi agitavo agosciosamente intorno a lui, e lo imploravo di lasciar tranquillo l'orologio, calmo e crudele egli eseguì la delittuosa impresa. L'orologio cominciò ad andare avanti: sempre più di giorno in giorno. Entro la settimana si annalò di un febre ardente ed il suo polso raggiunse le 150 pulsazioni all'ombra. Entro due mesi aveva sorpassato tutti gli orologi della città, ed era avanti di 13 giorni rispetto al calendario. Lo portai all'orologiaio per farlo regolare. Mi chiesi se lo avevo fatto riparare, qualche volta. Disse di no, esso non aveva mai avuto bisogno di riparazioni. Mi lanciò uno sguardo di malavogliosa soddisfazione e rapidamente aprì la cassa, e si incestò una lente all'occhio sinistro, e osservò la macchina. Disse che occorreva pulirlo e oliarlo, potevo ritornare tra una settimana. Ma dopo essere stato pulito oliato e regolato, il mio orologio ritardava tanto che il mio battito ricordava quello di una campana a morto. Cominciò a perdere il treno, gli appuntamenti, mi accadde di non arrivare a tempo per l'ora del pranzo; un po' alla volta scivolai nell'età, poi nell'avanzata, poi nella senilità precedente ed un po' alla volta compresi di trovarmi tutto soltanto di indurre nella penultima settimana ed il mondo stava scongiurando. Mi sembrò di ritrovare in me stesso una sorta di affinità per le mummie dei musei e un desiderio di scambiare quattro chiacchiere con esse. Andai di nuovo dall'orologiaio. Menzola attendeva, fece a pezzi l'orologio e poi disse che l'asse era deformato. Disse che avrebbe potuto sistemarlo in tre giorni. Dopo di che l'orologio di media andava giusto, ma niente di più. Per metà della mattina correva avanti irregolarmente, con un fracasso continuo che non poteva sopportare. Sentirsi pensare, e finché teneva quel passo non c'era orologio al mondo che potesse superarlo. Ma per il resto della giornata cominciava a rallentare, a tal punto che tutti gli orologi che la mattina aveva lasciato indietro, parevano raggiungerlo. Così infine al termine delle ventiquattr'ore, esso era di nuovo all'ora esatta. Aveva realizzato una media regolare e costante, e nessuno avrebbe potuto dirgli di aver fatto più o meno del suo dovere. Ma una buona media è una virtù assolutamente relativa per un orologiaio, così dovette portare lo strumento ad un altro orologiaio. Disse che si trattava solo di un guasto al cilindro. Risposi che ero lieto non si fosse trattato di nulla di più serio. Proprio per dire la verità, non sapevo neppure che fosse il cilindro, ma non mi piacerebbe apparire ignoranti agli occhi di un estraneo. Riparò questo cilindro, ma quello che l'orologio guadagnava in un'ora, finiva per perderlo l'ora successa. Dei tratti correva, poi si fermava, e poi correva di nuovo per un certo tempo, regolandosi secondo un suo proprio criterio per gli intervalli di tempo. Ed ogni volta che partiva, crepitava come un moschetto. Mi battei il petto per alcuni giorni e lo portai infine ad un altro orologiaio. Il nuovo orologiaio disse che il cristallo si era leggermente incurvato, e la molla principale era guasta. Osservò inoltre che parte della macchina doveva essere rividuta. Eseguì perfettamente questi lavori e d'ora il mio orologio cominciò a funzionare in modo ineccepibile, salvo che tanto in tanto, dopo aver funzionato regolarmente per circa 8 ore, il suo tratto impazziva e cominciava a ronzare come un'ape; le lancette cominciavano a girare attorno così rapidamente che la loro personalità andava completamente perduta. Percorrevano le 24 ore in sei o sette minuti, e poi si fermavano bruscamente. Con il cuore grosso mi recai da un altro orologiaio e lo guardai mentre egli smontava l'orologio. Poi mi preparai ad affrontarlo senza esitazioni poiché la cosa cominciava a farsi seria. In origine l'orologiaio era costato duecento dollari, e mi sembrava di averne pagati almeno due o tre mila per le riparazioni. Mentre aspettavo e guardavo, riconobbi ad un tratto in questo orologiaio una mia vecchia conoscenza — un meccanico di un vapore, visto in altri tempi, e neanche un buon meccanico di quel genere. Esaminò con cura ogni parte, proprio come avevano fatto gli altri orologiai, e poi emise il suo verdetto con la stessa affabilità degli altri. Disse: «Fa troppo vapore, dovette porre il cancello di arresto alla valvola di sicurezza». Lo presi per il bavero e lo avrei fatto suppellire, magari a mie spese. Mio zio William (ora, purtroppo, defunto) soleva dire che un buon cavallo era un buon cavallo finché non era fuggito anche una sola volta, ed un buon orologiaio era un buon orologiaio finché gli orologiai non fossero riusciti a metterci le mani addosso.

MARK TWAIN

Convegno di studi sul leninismo

Nei giorni di sabato e domenica si sono avuti i lavori del Convegno di Studi sul Leninismo indetto a Bologna da La Squadra. Dopo la relazione introduttiva di Giacomo Turcato sulla storia del movimento leninista, Emilio Sereni ha trattato il tema «Spontaneità e direzione organizzativa nella dottrina leninista». Michele Giua ha esaminato il rinnovamento apportato dal leninismo nel metodo scientifico con riferimento alle scoperte di Mendeleev. Ferruccio Catalano ha studiato il concetto di egemonia in Lenin e Gramsci. Nella seduta di domenica Ruggero Amadei ha analizzato la teoria leninista dell'impulso dell'imperialismo con applicazioni alla situazione attuale; Giusto Tolly ha delineato la storia della lotta della classe operaia in Italia, ha rilevato dopo la liberazione, mostrando la rispondenza alle linee del metodo leninista. I lavori del convegno — dopo ampia discussione ed interessanti interventi di Spinella, Vitello, Saroni, Querzola ed altri — si sono conclusi con il seguente o.d.g.: «Il Convegno di Studi sul leninismo, nell'affrontare e discutere i temi proposti, ha rilevato l'importanza fondamentale di una più portante conoscenza della dottrina leninista in Italia, intesa al fine di potenziare ed orientare la azione politica di sviluppo e le attività scientifiche e culturali; esaminando la linea seguita dalle organizzazioni che hanno guidato la classe lavoratrice nella lotta politica in Italia, ha rilevato come esse abbiano ottenuto i migliori risultati possibili nelle condizioni date, in quanto hanno pienamente attuato il metodo leninista; ed incaricò pertanto al comitato organizzatore di pubblicare e diffondere le relazioni e le conclusioni dei dibattiti e di promuovere la realizzazione lo scambio di idee e di esperienze come utile guida allo studio individuale e collettivo dell'opera di Lenin; e di convocare in data e luogo da determinarsi un successivo convegno che riprenda e sviluppi la discussione tanto proficuamente iniziata».



«1860» di Alessandro Blasetti è stato uno tra i primi film italiani a mostrare il vero volto dei contadini del Mezzogiorno, e precisamente di quelli siciliani. A questo film, come a quelli di Visconti, Germi e Zampa il regista Giuseppe De Santis ha inteso richiarsi nella sua lettera come alla migliore tradizione del nostro cinema. Il suo invito ad accostarsi alla tragica realtà del Sud non mancherà perciò di trovare vasti consensi tra i nostri registi e produttori.

IL KU KLUX KLAN, PARTITO DELL'«AMERICANISMO PURO»

Il "copyright" del K.K.K. fu venduto per 140.000 dollari

Lotta tra "Maghi Imperiali". - Guerra dichiarata ai sindacati operai e ai rooseveltiani. Gli assassini di Frank Norman, Joe Shoemaker, Ike Gaston e Tom Parker rimasti impuniti

Essendo il Mago Imperiale, eletto a vita, non poteva essere cambiato per nessun motivo. Se non che, dopo il 1930, sorse in seno al Ku Klux Klan, un movimento che tendeva a rovesciare il Mago Imperiale William Simmons dal suo alto posto. Il capo della ribellione era un dentista del Texas, certo Hiram Wesley Evans.

William Simmons parò subito la botta e, all'improvviso fece sapere che lui aveva acquistato i diritti d'autore, cioè il copyright, su tutto quanto concerneva il K.K.K. dai suoi riti, allo statuto sociale. Il copyright gli assicurava perfino i diritti sui nomi degli affiliati.

Essendo il Simmons protetto dalla legge sui diritti d'autore, non poteva decadere dalla sua posizione nemmeno col voto degli affiliati alla setta. Evans allora trattò la questione commercialmente: comprò questi diritti, pagando al Simmons la somma di 140.000 dollari. Dopo di che lo Evans divenne il proprietario del «Copyright», e fu eletto Mago Imperiale a vita.

Sotto lo scettro di Evans, l'Impero invisibile del K.K.K. oltre alla guerra contro i negri, gli ebrei, gli stranieri e in specie contro gli italiani, prese ad attaccare con estrema violenza il Nuovo Deal rooseveltiano e i suoi sostenitori. Evans lanciò la sua prima sfida con questo slogan: «Noi combatteremo l'orrore con l'orrore».



JAMES A. COLESCOTT, fu nel 1939 il successore del Mago Imperiale del K.K.K. Evans. Durante il suo «regno» i Klanisti uccisero Ike Gaston e Tom Parker

Nei 1934 un organizzatore sindacale di Lakeland, Florida, a nome di Frank Norman, venne prelevato dalla sua abitazione in maniera singolare. Si fermò da un ufficiale di polizia. Undici persone vennero incriminate inclusi gli agenti e un ufficiale di polizia. Il Gran Dragone della Florida, George J. Garcia, protestò violentemente. Gli imputati rimasero a piede libero e due anni dopo furono tutti assolti. L'attività del K.K.K. si sviluppò sempre più violenta contro le organizzazioni operaie, specie contro il C.I.O.

Nei 1939 il veterinario James A. Colescott di Terre Haute (Indiana), successe al Mago Imperiale Evans. Assumendo il sommo potere dell'invisibile Impero, Colescott dichiarò: «La mia amministrazione, sarà un'amministrazione di fatti e non di parole». Infatti, subito, nel giugno dello stesso anno, 1939, il Gran Dragone Snelson inviò ai Klan dipendenti la seguente disposizione: «Selezionare membri che dispongono di un fucile, in modo da formare dei Clubs di Tiratori».

Il 7 agosto 1939, a Mattituck, Ragastens che non si era dimENTICATO dei complimenti dell'ufficiale alla servetta, cercò di portare il discorso su quel terreno. «Come vanno — chiese — le baldorie romane? Alla corte del Papa non mancheranno le belle donne! L'ufficiale sorrise. «Ora — disse — sono a Tivoli e mi interesse di quelle di Tivoli. Peccato, però, che l'obbligo di scordermi ogni due ore mi fa perdere un'occasione superba». «Bella? — chiese Ragastens. — Vedete quella servetta, dal piede di marchesa, dalla gonnella corta e dagli occhi incandescenti? La vedo e l'ammiro». «Eh, lo so — sospirò l'ufficiale... Ma la consegna innanzi tutto... Due sei — disse — ho vinto. La rivincita — esclamò Ragastens. — Ci tenete. Badate che io sono invincibile. — Diavolo, ma io conto di battervi... — Non ci arriverete... Vedremo. Cinque e due. A voi. Di momento in momento, Ragastens versava da bere all'ufficiale che si faceva sempre più allegro e rumoroso.

«Che vuoi, tu?... Non si può bere tranquilli un minuto? — Mio tenente, vengo a dirvi che è l'ora di dare il cambio alla guardia d'onore. — Va bene, fida! L'alabardiere disappear. — Ecco i piaceri del servizio. E pensare che tutta la notte dovremo scomodarci di due ore in due ore. — Si alzo. — Volete venire con me? — disse amichevolmente a Ragastens. — E' lontano dove andate? domandò Ragastens, col tono di colui che non tiene ad interrompere il pranzo. — Vicinissimo — disse l'ufficiale. — Alla chiesa. — Non è l'ora di andare alla messa, né a vespro... — fece Ragastens ridendo. — No, ma venite... — Ebbene, sia — proprio per tenervi compagnia. — Bene. Ritornando, faremo una partita a dadi. Seguì da Ragastens, l'ufficiale uscì dall'albergo. Innanzi alla rimessa, quattro soldati aspettavano con l'alabarda in pugno. Il gruppo si mise in cammino. La notte era venuta e già le strade di Tivoli erano deserte. Ragastens camminava vicino all'ufficiale e gli parlava familiarmente, di modo che i soldati potessero no-

subito all'albergo riducendo gli alabardieri che erano smontati dal servizio. Arrivati all'albergo presero posto presso un tavolo e cominciarono la partita. Ragastens, che non si era dimenticato dei complimenti dell'ufficiale alla servetta, cercò di portare il discorso su quel terreno. «Come vanno — chiese — le baldorie romane? Alla corte del Papa non mancheranno le belle donne! L'ufficiale sorrise. «Ora — disse — sono a Tivoli e mi interesse di quelle di Tivoli. Peccato, però, che l'obbligo di scordermi ogni due ore mi fa perdere un'occasione superba». «Bella? — chiese Ragastens. — Vedete quella servetta, dal piede di marchesa, dalla gonnella corta e dagli occhi incandescenti? La vedo e l'ammiro». «Eh, lo so — sospirò l'ufficiale... Ma la consegna innanzi tutto... Due sei — disse — ho vinto. La rivincita — esclamò Ragastens. — Ci tenete. Badate che io sono invincibile. — Diavolo, ma io conto di battervi... — Non ci arriverete... Vedremo. Cinque e due. A voi. Di momento in momento, Ragastens versava da bere all'ufficiale che si faceva sempre più allegro e rumoroso.

«Ah! — sospirò gettando un sguardo sulla servetta che andava e veniva per la sala. Se non ci fosse questo maledetto servizio... — Chi l'impedisce di conciliare l'amore ed il servizio? — fece pronto Ragastens. L'ufficiale guardò incuriosito. «Che volete dire — chiese. — Eh, diavolo, fra camerati, ci si deve qualche cosa... Vi rimpiacerò? — Voi? — Io, e perché no? Sono del mestiere, amico mio. La consegna... — fece l'ufficiale con uno sforzo per riprendere il suo sangue freddo. Non voglio. Voi siete ben gentile! — Altro che consegna! — esclamò Ragastens. — La ragazza vi gira attorno. Se io fossi al vostro posto... Ci vuole coraggio in questi casi. — Coraggio? Ne avrò da bere. Ragastens fece segno alla servetta, che si affrettò a venire a mescolare. Non c'era più nessuno nell'albergo. I padroni si erano coricati. La porta principale era chiusa. Ragastens si levò, abbracciò la graziosa fanciulla, bacinandola sulle guance. L'ufficiale balzò in piedi dalla sedia vacillando. «E' mia — borbottò — lascia stare. (Continua)

UNA ENNESIMA PROVOCAZIONE ANTISOVIETICA A PARIGI

Gli americani hanno pronto un altro "caso", Krauvenko

Cinque traditori al servizio dell'imperialismo in un processo clamoroso - Illustri personalità, da Irene Curie a Julien Benda in difesa di Renaud de Jouvenel

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PARIGI, novembre. Tutti noi siamo nel fondo un poco Pinocchio: tutti, o quasi, ci saremmo lasciati sedurre come il burattino di Coloddi dai cattivi consigli della Volpe e del Gatto: è favola di ogni giorno la disavventura di chi scivola zecchini in maledette buche nell'illusione di raccogliere un albero di monete d'oro. A Washington e a Londra hanno voluto tentare l'esperimento tanto fallito: solo al posto degli zecchini hanno messo un Krauvenko. Si ricorderà il processo, finito come tutti sanno, che alcuni mesi fa questo cristo personaggio e i suoi allottolati protettori inventarono a un settimanale democratico di Parigi, con lo scopo palese di mettere sotto accusa l'intero sistema socialista e l'Unione Sovietica. Abbiamo seminato un Krauvenko, pensarono dunque alla fine del

processo i propagandisti anglo-americani — fra un anno ne avremo una pianta intera. Ed ecco che si presentano di nuove a Parigi con cinque «krauvenko», in tutto simili a quello che fece chiasso un anno fa. Sono cinque individui fuggiti dalla loro terra, nell'Europa Orientale, quando le loro congiugate contro il potere popolare vennero scoperte, e che hanno trovato nell'occidente capitalistico un impegno e una compiacente protezione. Un albanese, Habaz Kupi, ricercato dal suo governo come criminale di guerra, un bulgaro, G. M. Dimitrov, detto «Ghemeto», predecessore di Petkov alla direzione del suo partito, un polacco e due rumeni pressoché sconosciuti. Essi sono giudicati — diffamati — da un libro che riassume le gesta loro e dei loro compagni, ed hanno citato in tribunale l'autore del volume, quello della prefazione e la casa editrice. Si tratta di un volumetto di duecento pagine, dal titolo: «L'Internazionale dei traditori», scritto da Renaud de Jouvenel e accompagnato da una prefazione di André Wurmser.

Al processo tutto l'apparato propagandistico americano si imbroglia di fare una rumorosa pubblicità del genere Coca Cola. Come per l'affare Krauvenko, non si mira tanto a colpire i due o tre democratici citati e imprudenti, ma a ben più vasti obiettivi politici: si voleva allora che il giudice pronunciasse la condanna dell'Unione Sovietica, oggi si chiede la stessa condanna per le democrazie popolari. La difesa, assicurata anche questa volta dallo specialista socialdemocratico Izard, ha preparato con cura il suo colpo di scena citando come testimoni a sostegno dei traditori i ministri sovietici: Molotov e Vasenski, oltre all'ex-ministro Vivinov e i ministri rumeni Anna Pauker e Vassili Luca. E' evidente che Izard non conta su un reale appoggio da parte di quei testi, i quali certamente non compariranno neppure ma sull'effetto che la loro citazione e i loro nomi dovrebbero avere.

Quanto agli altri testimoni chiamati dal tradimento non valgono più di quelli che sfilarono a difesa di Krauvenko: è stato scomodato qualche deputato francese neociano anticomunista, come il presidente dell'Assemblea, Herriot, il socialista democratico Lussy e Paul Reynaud, è stato invocato il cardinale Tisserand, specialista vaticano della lotta contro i Paesi socialisti; tutti gli altri saranno personaggi della stessa stampa dei querelanti; fuggiaschi dalla loro patria ove sperano di tornare al seguito degli eserciti americani. Ci saranno i grossi traditori Anders, Ripka, Bor Komarovski e i più piccoli politici o generali, congiurati falliti, fascisti e criminali di guerra.

Tutta gente che non soltanto ha tradito il proprio Paese, ma che ancora intriga all'ombra dei servizi segreti contro la pace del mondo. Ed è soprattutto questo secondo aspetto della loro attività, direttamente collegato col primo, che il libro di Renaud de Jouvenel si è proposto di denunciare all'opinione pubblica. Esso fu scritto dopo che un gruppo di questi uomini dalla misteriosa esistenza e dalle ancor più misteriose fonti di guadagno provenienti dai partiti nazisti dissolti nelle democrazie popolari, costituiti un'organizzazione internazionale, diretta dal Dipartimento di Stato con compiti di spionaggio e di spionaggio.

I giornali di destra la chiamarono l'«Internazionale verde»: Renaud de Jouvenel la definisce «Internazionale dei traditori». Questa organizzazione, assicura il libro che attinge le sue informa-

zioni dai resoconti dei processi in cui i suoi personaggi furono smascherati non è che un episodio della grande cospirazione del capitale contro il socialismo, che cominciò all'indomani della Rivoluzione d'Ottobre vittoriosa, e continua oggi sotto le stesse vesti, con gli stessi sistemi.

L'autore, Renaud de Jouvenel, è un intelligente comunista, uscito da una famiglia aristocratica di diplomatici e di sergenti: suo padre, Henry fu ambasciatore presso il Vaticano e senatore della Terza Repubblica, suo fratello Boris andò a ruota come giornalista e socialista. Renaud a sua volta si era separato, oltre che per qualche suo lavoro, come traduttore dei libri dell'americano Howard East, e si è neppure al suo primo processo «antistatico-politico», dato che fu, con la casa editrice a cui è diretto, ad impedire con un procedimento i vari periodici che pubblicavano del film antisovietico «La cortina di ferro».

I suoi avvocati saranno quelli stessi che difesero Les Lettres Françaises, Nordman e Maticevski. Sifleranno come testimoni a suo sostegno alcuni fra i nomi più nobili della democrazia e del pensiero francese: i deputati Georges Caron, Madeleine Braun, Pierre Cot, la senatrice Irene Jolot Louis, il segretario della F.M.L. Louis Saillant, gli scrittori Aragon, Julien Benda, Vercaut, Martin Chabrier. Il compagno Renaud, ex-ambasciatore italiano a Varsavia, sarà pure presente.

Tutti verranno al processo, che, iniziato in questi giorni, sarà rinviato a primavera, per difendere innanzitutto la libertà d'espressione dello scrittore, il suo diritto all'onestà che gli impone di denunciare i veri peccati che oggi sovrastano il mondo; e verranno inoltre a testimoniare come l'appellativo di «traditori» sia l'unico che i querelanti si siano curati di usare.

Così è disposto lo schieramento delle forze nei due campi: ne risulterà una battaglia che non potrà restare chiusa nella stretta antichità del Palazzo di Giustizia parigino; sarà infatti un'altra battaglia in difesa della pace.

GIUSEPPE ROFFA

Le prime a Roma

ALL'EISEO La seta di H. Bernstein

Anche questa volta — segno invariato di parzialità e di pigritia — si è ripresentata una volta ancora scegliendo sulla base dei suoi interessi all'estero, e anche questa volta sui nostri pacificamente in ripudio del suo successo è morsa, e si è accesa al terzo atto un pubblico teatro, l'altro che esige se ne andava a deluso dalla Sala dell'Eiseo.



IL GOVERNATORE DELLA GEORGIA TALMADGE, rilasciato nel '40

I BORGIA! GRANDE ROMANZO di MICHELE ZEVACO

— Ne faremo una subito, se volete. Voi siete decisamente un vero cavaliere. — Dicevate dunque, signor ufficiale, che voi siete in disaffezione a Tivoli? — Sì, spero bene rientrare a Roma, ora che è arrivato qui Sua Santità. Bevetate alla mia salute! — Questo Porto è sublime. Bevetate. Poi Ragastens riprese: — Ma, scusatemi, il Santo Padre è alla sua villa, perché voi siete qui? — E' tutta una storia. Ci sono stati questa notte degli strani avvenimenti nella villa. — Strani avvenimenti? — Da prima, Sua Santità ha corso il pericolo d'essere rapito da un gruppo di banditi che volevano fargli pagare il riscatto. E' un po' strano. — E' lo stesso Santo Padre che ha detto, quando siamo accorsi alle sue grida... L'abbiamo trovato nel padiglione del suo giardino, piedi e mani legati, e ci ha spiegato come i banditi si erano impadroniti di lui... — E che n'è stato di essi? — Chi lo sa? Sono spariti... portati via dal diavolo, forse. UNA PARTITA A DADI In quel momento un alabardiere entrò nella sala dell'albergo. L'ufficiale interruppe il suo racconto e, volgendosi verso il soldato:

«Che vuoi, tu?... Non si può bere tranquilli un minuto? — Mio tenente, vengo a dirvi che è l'ora di dare il cambio alla guardia d'onore. — Va bene, fida! L'alabardiere disappear. — Ecco i piaceri del servizio. E pensare che tutta la notte dovremo scomodarci di due ore in due ore. — Si alzo. — Volete venire con me? — disse amichevolmente a Ragastens. — E' lontano dove andate? domandò Ragastens, col tono di colui che non tiene ad interrompere il pranzo. — Vicinissimo — disse l'ufficiale. — Alla chiesa. — Non è l'ora di andare alla messa, né a vespro... — fece Ragastens ridendo. — No, ma venite... — Ebbene, sia — proprio per tenervi compagnia. — Bene. Ritornando, faremo una partita a dadi. Seguì da Ragastens, l'ufficiale uscì dall'albergo. Innanzi alla rimessa, quattro soldati aspettavano con l'alabarda in pugno. Il gruppo si mise in cammino. La notte era venuta e già le strade di Tivoli erano deserte. Ragastens camminava vicino all'ufficiale e gli parlava familiarmente, di modo che i soldati potessero no-



Cinque e due! Tecca a voi... Ragastens intanto versava da bere all'ufficiale, che diventava sempre più rumoroso...